Zeitschrift: Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica

Herausgeber: Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft

Band: 70 (2013)

Heft: 2

Artikel: Un'ipotesi interpretativa del valore di fuscus in Cic. progn. fr. 4,8-9 Soubiran

Autor: Di Fiorucci, Francesco

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-358004

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Un'ipotesi interpretativa del valore di *fuscus* in Cic. *progn.* fr. 4,8–9 Soubiran

Di Francesco Fiorucci, Freiburg

Abstract: In Cic. *progn.* fr. 4,8–9, cui corrispondono i vv. 949–53 dei *Phaenomena* di Arato, protagonista è la cornacchia, uccello presago di cattivo tempo. Attraverso il confronto delle consuetudini letterarie che hanno standardizzato l'uso dell'epiteto *fuscus* in riferimento alla voce in particolari contesti e l'esame stilistico dell'intero passo Cic. *progn.* fr. 4,1–9 Soubiran, il presente contributo propone di interpretare l'aggettivo latino in riferimento al verso della cornacchia, quindi nella sfera semantica dei suoni, cui si affianca la percezione visiva, già riconosciuta dalla critica.

Sebbene i rapporti tra Arato e Cicerone siano stati oggetto di numerose indagini, qualche ulteriore considerazione meritano i versi ciceroniani *progn.* fr. 4,8–9 Soubiran, data la presenza dell'epiteto *fuscus*. L'interesse suscitato dall'aggettivo deriva dalla possibilità di interpretarne il significato nell'ambito di diverse sfere semantiche.

Per quanto concerne lo spettro cromatico che il termine designa, questo va dalla tinta della pelle scurita dal sole al colore fosco della notte, delle nuvole e dei venti che le portano, descrivendo anche la livrea di certi animali, il colore di certe vesti (p.es. *Aen.* 8,369 *fuscis ... alis*, riferito alla notte; Ov. *met.* 5,285 *nubila*; Prop. 2,25,42 *fusco colore*, detto di una donna; Plin. *nat.* 31,14 *fusca pecora*; Apul. *met.* 2,23,14 *fusca veste*.) e, con estensione affettiva a coprire le significazioni già di *niger* e *ater*, gli Inferi (Prop. 4,11,5)[1].

* Il presente contributo è stato presentato in lingua tedesca presso la Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg in occasione del *Forschungskolloquium Latein Basel/Freiburg (2 dicembre 2011)* organizzato dal Prof. W. Kofler e dalla Prof.ssa H. Harich-Schwarzbauer, che ringrazio.

1 Volutamente mi limito a parlare di un ampio (e piuttosto generico) spettro cromatico e aggiungo una serie di pratici richiami, anziché addentrarmi in paludosi tentativi di traduzione, vista l'oggettiva difficoltà nel trovare precise corrispondenze tra i nostri termini di colore e quanto gli autori antichi, soprattutto i poeti come nel frangente, desideravano designare. Per un approfondimento su *fuscus* da un punto di vista cromatico è ancora indispensabile il classico J. André, *Etude sur les termes de couleur dans la langue latine* (Paris 1949) 123–125 (sulla duplice valenza di 'marrone' e 'nero' soprattutto p. 125). Si veda anche A. Ancillotti, *Le denominazioni di colore nelle lingue dell'Italia antica*, «Ann. Lett. Fil. Per.» 15–16 (1991–1993) 199–239 (soprattutto 226–227). Il richiamo all'André, utile ai nostri fini per ricevere un quadro generale delle forme espressive in cui *fuscus* compare usualmente nelle lettere latine, deve ovviamente tener presenti i limiti metodologici del saggio, messi ormai in luce da più parti, come per esempio da M. Perrin, *Regards croisés sur la couleur, de l'Antiquité au Moyen Age autour de quelques notes de lecture*, «BAGB» (2001) 153–170. Per alcune recenti riflessioni sul colore nel mondo antico, con attenzione rivolta anche ad aspetti antropologici e tecnici, di interesse i saggi contenuti in

Un importante precedente rispetto alle occorrenze or ora citate è inoltre rappresentato dai versi dei *Prognostica* ciceroniani (cioè la seconda parte degli *Aratea*), oggetto della presente disamina, facenti parte di un frammento di cui riporto il testo:

Vos quoque signa videtis, aquai dulcis alumnae,
cum clamore paratis inanis fundere voces
absurdoque sono fontis et stagna cietis.
Saepe etiam pertriste canit de pectore carmen
et matutinis acredula vocibus insta 5
vocibus instat et adsiduas iacit ore querelas,
cum primum gelidos rores aurora remittit;
fuscaque non numquam cursans per litora cornix
demersit caput et fluctum cervice recepit
(*progn.* fr. 4, 1–9).[2]

Gli ultimi due versi della versione ciceroniana, riservati alla descrizione dei segni premonitori del cattivo tempo suggeriti dal comportamento della *cornix*, corrispondono notoriamente ai vv. 949–953 dei *Phaenomena* di Arato:

ἤ που καὶ λακέρυζα παρ' ἠϊόνι προυχούσῃ
χείματος ἐρχομένου χέρσῳ ὑπέτυψε κορώνη,
ἤ που καὶ ποταμοῖο ἐβάψατο μέχρι παρ' ἄκρους

S. Beta/M.M. Sassi (edd.), *I colori nel mondo antico. Esperienze linguistiche e quadri simbolici. Atti della giornata di studio Siena, 28 marzo 2001* (Firenze 2003).

2 «Anche voi, figlie dell'acqua dolce, percepite i segni del tempo, vi apprestate a diffondere vane voci chiassose, e fate risuonare le fonti e gli stagni dei vostri sgradevoli strepiti. Sovente anche l'*acredula* intona dal petto un tristissimo canto, incalzando sul far del giorno con grida, con grida incalzando lancia dalla gola ostinati lamenti, appena l'Aurora scioglie la gelida rugiada. Talvolta la fosca cornacchia, scorrazzando sul litorale, immerge il capo e riceve le onde sul collo» (in questa mia traduzione preferisco semplicemente conservare il termine latino *acredula*, vd. in proposito *infra*). Seguo l'edizione J. Soubiran, *Cicéron. Aratea, Fragments poétiques* (Paris 1972), ma vd. anche le note al passo presenti in W.W. Ewbank, *The Poems of Cicero* (London 1933) 223–224 e V. Buescu, *Cicéron. Les Aratea* (Bucarest 1941) 259 ss. Sulla produzione poetica ciceroniana in generale e sugli *Aratea* in particolare restano inoltre fondamentali sotto vari aspetti le analisi di E. Malcovati, *Cicerone e la poesia* (Pavia 1943); A. Traglia, *La lingua di Cicerone poeta* (Bari 1950); G.B. Townend, *The Poems*, in T.A. Dorey (ed.), *Cicero* (London [2]1965) 109–134; E. Panichi, *Gli Aratea e i Phaenomena* (Milano 1969); P.C. Brush, *Cicero's Poetry* (Yale University, Ph.D., 1971) 171–232; A. Traina, *Commento alle traduzioni poetiche di Cicerone*, in *Id.*, *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone* (Roma 1970) 55–89; M. v. Albrecht, *Sprache und Stil der Dichtungen Ciceros*, RE Suppl XIII (1973), 1286–1288; P.E. Knox, *Cicero as a Hellenistic poet*, «ClQ» 61 (2011) 192–204; oltre ai vari contributi segnalati nel corso dello studio. Per generali osservazioni sul bilinguismo ciceroniano e sulla produzione in lingua greca dell'oratore vd. F. Boldrer, *Il bilinguismo di Cicerone: scripta Graeca Latina (fam. 15,4)*, in R. Oniga (ed.), *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina* (Roma 2003) 131–150.

ὤμους ἐκ κεφαλῆς, ἢ καὶ μάλα πᾶσα κολυμβᾷ,
ἢ πολλὴ στρέφεται παρ' ὕδωρ παχέα κρώζουσα.[3]

Per quanto riguarda il passo degli *Aratea* latini, i lessici e tutti i moderni commentatori danno come sicuro il senso cromatico di *fuscus*[4]. All'univoco punto di vista additato dagli studiosi è in realtà secondo me possibile affiancare, senza quindi dover escludere quanto finora acquisito, un'ulteriore ipotesi interpretativa, che tenga conto stavolta di un'altra area di significato propria dell'aggettivo, affatto diversa da quella cromatica. Mi propongo perciò in questa sede di offrire una serie di elementi a sostegno dell'ambiguità semantica assunta dal termine nel contesto in esame. Credo infatti si possa ravvisare nell'epiteto il riferimento al verso della cornacchia, per cui Cicerone sarebbe ricorso a *fuscus* per rendere anche il senso di λακέρυζα[5]. L'aggettivo latino può infatti, com'è noto, qualificare anche la voce[6].

Andiamo ora per ordine, cercando di individuare le linee principali su cui basare l'interpretazione di *fuscus* all'interno della sfera uditiva. In questa pro-

3 «O la garrula cornacchia, al sopraggiungere della tempesta, si posa lungo le sporgenze della spiaggia, o s'immerge col capo sino alla sommità delle spalle, o tutta si tuffa a nuoto, o frequentemente s'aggira lungo la linea dell'acqua, raucamente gracchiando» (trad. Traglia, *op. cit.*, 35). Il testo è da J. Martin, *Aratos. Phénomènes*, vol. I (Paris 1998). Sui vari problemi testuali (relativi per esempio alla scelta tra χείματος e κύματος), non significativi per la presente disamina, vd. D. Kidd, *Aratus. Phaenomena* (Cambridge 1997) 502 ss. e lo stesso J. Martin, *op. cit.*, vol. II, 513 ss. (con bibliografia). Il rapporto tra il poema ellenistico ed i suoi traduttori latini, che investe inevitabilmente l'articolato concetto di imitazione nelle letterature classiche, è stato ben sviscerato dalla critica. Per alcuni recenti risultati vd. P.-J. Dehon, *Aratos et ses traducteurs latins : de la simple transposition à l'adaptation inventive*, «RBPh» 81 (2003) 93–115, W. Hübner, *Die Rezeption der Phainomena Arats in der lateinischen Literatur*, in M. Horster/C. Reitz (edd.), *Wissensvermittlung in dichterischer Gestalt* (Stuttgart 2005) 133–154 e S. Musso, *La Via Lattea in Arato e nei suoi traduttori* «BStudLat» 40 (2010) 1–21. È appena il caso di ricordare l'immensa fortuna ottenuta da Arato presso i Romani, attestata fino al Tardoantico e oltre, tema cui sono stati dedicati alcuni saggi, come A.-M. Lewis, *The Popularity of the Phaenomena of Aratus: a Reevaluation*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History VI* (Bruxelles 1992) 94–118.

4 Soubiran traduce *sombre*, Buescu *noire*.

5 Anzi il termine latino mira in realtà a sintetizzare la ridondante descrizione aratea in riferimento al verso della cornacchia, cui è funzionale anche παχέα κρώζουσα. Vd. Kidd, *op. cit.*, 502 su λάσκω come tecnicismo per il verso di uccelli e altri animali. Sulla *cornix* e le sue caratteristiche vd. F. Capponi, *Ornithologia Latina* (Genova 1979) 190–196.

6 Tale valenza di *fuscus* è menzionata naturalmente anche da J. André, *op. cit.*, 125. Per quanto concerne i versi ciceroniani solo G. Boccuto, almeno a mia conoscenza, ha ravvisato la prospettiva qui proposta: "L'aggettivo λακέρυζα (v. 949), cioè «gracchiante», è riferito alla cornacchia ma serve in realtà ad indicare la qualità della voce; il *fusca* di Cicerone ha la stessa funzione". Vd. G. Boccuto, *I segni premonitori del tempo in Virgilio e Arato*, «A&R» 30 (1985) 9–16. Anche Ewbank, *op. cit.*, 224 dimostra, piuttosto timidamente in verità, di concedere un certo credito all'interpretazione, se nel suo commento spiega, dopo un succinto passaggio sul colore della *cornix*: "'Fuscus' usually 'dusky', can sometimes be used of the voice meaning 'hoarse' ", citando immediatamente di seguito i versi di Virgilio, *georg.* 1,388–389 e Avieno, *Arat.* 1074 ss. (entrambi ricordati anche *infra*), dove risalta il topos della cornacchia come uccello 'gracchiante'.

spettiva è essenziale tenere conto dei tratti distintivi che la prassi letteraria ha fissato come propri della cornacchia. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che ci muoviamo, per quanto interessa la poesia latina, su un terreno in cui le consuetudini letterarie giocavano un ruolo fondamentale. Questo dato di fatto assume una rilevanza ancora maggiore se consideriamo che gli *Aratea* ciceroniani sono una trasposizione in lingua latina di un ben definito modello, cioè sono per loro stessa natura intrinsecamente legati al corrispettivo greco.

Innanzitutto, dall'esame delle occorrenze letterarie si evince che tra le caratterizzazioni della κορώνη molto comune, anzi direi quasi esclusiva, è quella in riferimento al suo verso: antico è l'epiteto esiodeo, da cui deriva la formula di Arato: Es. *op.* 747 λακέρυζα κορώνη[7]. La poesia latina si rifà, con lievi modifiche, al medesimo immaginario, per cui abbiamo la *cornix* contrassegnata come *garrula* (Ov. *am.* 3,5,21; *met.* 2,547), *loquax* (Ov. *fast.* 2,89) o ancora , nel noto passo di *georg.* 1,388, nel modo seguente: *tum cornix plena pluviam vocat improba voce*[8]. Di contro, in rapporto alla *cornix* gli epiteti cromatici non vengono praticamente mai usati. Non esiste, pertanto, una tradizione su cui i versi di Cicerone, assumendo che *fuscus* indichi esclusivamente il colore, sarebbero rifatti. Partendo da questi presupposti e dando perciò credito alla comune interpretazione della critica, il confronto tra il testo ciceroniano ed il modello ellenistico induce a considerare l'aggettivo latino come un'innovazione, un particolare aggiunto dalla sensibilità dell'oratore di Arpino[9].

A questo punto una menzione particolare merita un episodio narrato da Plinio, dove si ricorda una certa *cornix*, di cui si mette in risalto l'aspetto esteriore:

7 Altra caratteristica, divenuta tradizionale, è la capacità di raggiungere età molto avanzate (p.s. ancora in Es., *op.*, 304). Per una dettagliata panoramica sulla κορώνη negli scrittori greci vd. W. D'Arcy Thompson, *A Glossary of Greek Birds* (Hildesheim ²1966) 168–173. Sulla formula esiodea e sul suo riutilizzo nelle lettere greche (compreso Arato), con attenzione riservata anche alle diverse caratteristiche, soprattutto foniche, attribuite alla cornacchia, vd. ora il più recente C. Cusset, ΛΑΚΕΡΥΖΑ ΚΟΡΩΝΗ. *Quand la corneille baye sur l'intertexte*, «Metis» N.S. 1 (2003) 47–68.

8 Senza pretese di completezza, mi si permetta di citare un verso che dimostra come tali caratteristiche della cornacchia abbiano conosciuto una certa continuità nell'immaginario poetico ben oltre i limiti cronologici dell'Antichità. Paul Verlaine, nella poesia *Dans l'interminable ennui de la plaine* dell'opera *Romances sans Paroles* scrive: "*corneille poussive*", cioè 'bolsa', connotando la cornacchia di un epiteto semanticamente vicino a 'rauca' e comunque senz'altro legato alla sfera uditiva.

9 Con quanto affermato non si vuole naturalmente negare, come già accennato, l'espressività offerta dalla sfumatura cromatica dell'aggettivo, né l'eventualità che Cicerone abbia rielaborato il modello tramite l'aggiunta di nuovi effetti; anzi è noto che l'Arpinate indugia in roboanti rifiniture assenti nel più sobrio Arato, come mette in evidenza per esempio J. Soubiran, *op. cit.*, 87 ss., ma anche A. Traglia, *op. cit.*, 25 ss. (il quale sottolinea la tendenza agli ampliamenti proprio nella sezione del poema relativa ai prognostici). Su quest'ultimo aspetto dell'arte versificatoria ciceroniana utile anche F. Bellandi, *Sul frammento XVI. 5–6 (Soub.) degli* Aratea *di Cicerone*, «Prometheus» 14 (1988) 231–243.

> *Nunc quoque erat in urbe Roma, haec prodente me, equitis Romani cornix e Baetica primum colore mira admodum nigro, dein plura contexta verba exprimens* (*nat.* 10,124).

La testimonianza va correttamente interpretata. Credo, infatti, che la caratteristica livrea dell'uccello venga menzionata come cosa degna di nota in quanto più nera del solito (*colore mira admodum nigro*). Si tratta, cioè, di un ben determinato esemplare, di proprietà di un certo cavaliere romano, quindi non possiamo estenderne le peculiarità a tutta la specie. Ancora una volta, pertanto, mi sembra che l'elemento visivo risulti accessorio e incidentale, evidenziato soltanto a causa dell'eccezionalità del caso. Subito dopo, inoltre, lo scrittore latino pone l'attenzione sulla capacità dell'animale di pronunciare alcune parole, tornando in questo modo sui canali indicati dalla tradizione[10].

Dopo aver appurato la relazione tra la *cornix* e gli attributi che le sono usualmente conferiti, torniamo su *fuscus* e ragioniamo sul suo utilizzo nell'ambito delle nozioni acustiche. Proprio in Cicerone si riscontra un'occorrenza determinante ai nostri fini, dove l'aggettivo designa il timbro di voce umana:

> *vocis genera permulta, canorum fuscum, leve asperum, grave acutum, flexibile durum, quae hominum solum auribus iudicantur* (*nat. deor.* 2,146).[11]

A conferma di quanto appena osservato è utile citare quanto scrive Quintiliano sui vari generi di voce, riprendendo la catalogazione dell'Arpinate, in *inst.* 11,3,15:

> *est candida et fusca, et plena et exilis, et levis et aspera ... et dura et flexibilis*.

A questo punto siamo in grado di attribuire una determinata sfumatura di significato all'aggettivo nell'area dei suoni, sulla base del confronto con altri passi. Quintiliano infatti, parlando della voce di Antonio, il nonno del più famoso triumviro, specifica: *fusca illa vox, qualem Cicero fuisse in Antonio dicit* (*inst.* 11,3,171). Il diretto riferimento è alla notizia fornita appunto da Cicerone in *Brut.* 141: *vox permanens, verum subrauca natura*. Dalle testimonianze qui citate si può dunque constatare la coincidenza semantica tra *fuscus* e *raucus* nel contesto delle teorie sulle definizioni dei timbri di voce, nonché la loro appartenenza ad un registro tecnico di ambito retorico, ben noto all'Arpinate.

Muovendo dall'osservata corrispondenza *fuscus-raucus*, appare interessante quanto leggiamo in due diverse occasioni in Lucrezio, il quale attribuisce alla cornacchia le seguenti qualità foniche:

> *et partim mutant cum tempestatibus una*
> *raucisonos cantus, cornicum ut saecla vetusta*

10 Del resto lo stesso Plinio scrive altrove sulla cornacchia: *cum terrestres volucres contra aquam clangores dabunt perfundentque sese, sed maxime cornix* (*nat.* 18,363).

11 Qui *fuscus* è opposto a *canorus*, altrove a *candidus* (Plin. *nat.* 28,58).

corvorumque greges ubi aquam dicuntur et imbris
poscere et interdum ventos aurasque vocare (5,1083–1086).[12]

quo numquam pennis appellunt corpora raucae
cornices ... (6,751–752).[13]

Nel primo passo si descrive l'uccello in rapporto al tempo atmosferico, seguendo il *topos* già arateo, e la caratteristica indissolubilmente congiunta all'aspetto divinatorio è il verso, attraverso il quale certi animali, secondo le antiche credenze (cfr. *dicuntur*), annunciavano piogge e tempeste. Nel secondo l'epiteto *raucus* assume un valore esornativo, perché protagonisti sono i luoghi Averni, segno evidente che tale *cliché* letterario era stato ormai assorbito dalle Lettere latine[14]. Il poema sulla natura contribuisce dunque a verificare che alla *cornix* non solo sono attribuiti epiteti legati alla sfera uditiva, ma che questi equivalgono semanticamente, nell' area dei suoni, a *fuscus*[15].

La più decisa, ed ovvia, opposizione all'interpretazione di *fuscus* qui sostenuta consiste evidentemente nel fatto che quando quest'ultimo qualifica la voce, ciò risulta ben specificato, poiché la sfumatura semantica è resa palese tramite l'unione a specifici termini; di conseguenza in tutti gli altri casi sembra legittimo presumere che l'aggettivo assuma la significazione coloristica: in sostanza,

12 «E ci sono di quelli che cambiano insieme con il cambiare del tempo i rauchi suoni, come delle cornacchie le vecchie generazioni e dei corvi gli stormi, quando si dice che l'acqua e le piogge vogliono e talora i soffi dei venti chiamano». (Trad. Flores).

13 «Dove non mai a volo accostano i corpi le rauche cornacchie». (Trad. Flores).

14 Altrettanto rappresentativa appare la testimonianza di Avieno, *Arat.* v. 1075, altro poeta che, com'è noto, traspose in latino i *Phaenomena*. Quest'ultimo riprende intere espressioni sia di Virgilio sia di Cicerone e per quello che ci interessa scrive: *gutture rauco*.

15 Non si vuole in questo modo instaurare un rapporto di relazione tra i versi di Cicerone e Lucrezio e la testimonianza del secondo ha solo lo scopo di mettere in evidenza la continuità poetica di certe classiche caratteristiche della *cornix* nella poesia latina cronologicamente vicina al primo. Nonostante la redazione dei *Prognostica*, cioè la seconda parte della traduzione ciceroniana, cada secondo certe teorie non molto lontana da quella del *De rerum natura*, sarebbe cervellotico pensare ad un influsso di Lucrezio sull'Arpinate, visto che il modello dichiarato è Arato. Sulla possibilità di una duplice redazione degli *Aratea* ciceroniani (la questione è ben nota: i *Phaenomena*, prima parte del poema, sarebbero stati scritti intorno al 89–86 a.C., mentre i *Prognostica* andrebbero collocati poco prima del 60, quando l'A. ne parla in una lettera ad Attico), la critica si è variamente pronunciata: vd. per esempio A.S. Pease, *Were there two Versions of Cicero's Prognostica?*, «ClPh» 12 (1917) 302–304; B. Luiselli, *Sulla composizione degli* Aratea *ciceroniani*, «RCCM» 6 (1964) 156–63, in parte sulla base delle argomentazioni di A. Traglia, *op. cit.*, 10 ss. e 25 ss.; V. Buescu, *op. cit.*, 28 ss.; P.C. Brush, *op. cit.*, 14–20; con attenzione sull'*acredula* del v. 5 vd. L. Gamberale, *L'acredula di Cicerone: una variante d'autore*, «SIFC» 43 (1971) 246–257. Problematici inoltre, com'è noto, sono i rapporti di interferenza tra Cicerone e Lucrezio, su cui istruttivo rimane U. Pizzani, *Il problema della presenza lucreziana in Cicerone*, «Ciceroniana» 5 (1984) 173–188. Alla questione si aggiunga che le date di nascita e morte di Lucrezio sono notoriamente oggetto di discussione: rimando soltanto al recente G. D'Anna, *Una nuova proposta sulla cronologia di Lucrezio*, in A. Isola/E. Menestò/A. Di Pilla (edd.), *Curiositas. Studi di cultura classica e medievale in onore di U. Pizzani* (Napoli 2002) 19–29.

essendo *fuscus* primariamente termine visivo, qualora riferito a qualcosa di non visibile, come alla voce, crea una metafora. Non dobbiamo però perdere di vista una categoria di giudizio fondamentale, cioè il contesto in cui l'operazione del *vertere* ciceroniano inevitabilmente si pone: le questioni di stile, che potremmo definire semplicemente poetiche, cioè le modalità di costruzione cui sono sottoposti i versi in esame, in unione all'enunciato prodotto dai *signa* che Cicerone vuole esprimere (ci si deve cioè chiedere se il dato visivo sia davvero determinante nella descrizione della cornacchia nell'ambito della letteratura prognostica), determinano con chiarezza il campo semantico che specifica il senso di *fuscus*, confermando la tesi qui proposta. Proprio la suggestione uditiva, infatti, risalta in tutta la serie di scene in cui compaiono i versi sulla *cornix*, come dimostrato dall'insistito ricorso a termini quali *clamore*, *voces* v. 2; *sono* v. 3; *canit*, *carmen* v. 4; *vocibus* v. 5; *vocibus*, *querelas* v. 6; suggestione musicalmente sostenuta dalla prolungata insistenza sul suono *c*, cui concorrono *cietis*, *pectore*, *iacit*, *fuscaque*, *cursans*, *cornix*, *caput*, *fluctum*, *cervice*, *recepit* (tralasciando ovviamente *cum*), la quale mira a riprodurre mimeticamente il verso degli animali coinvolti, tra cui il gracchiare della cornacchia[16]. Mi sembra del tutto evidente che la predominanza di determinate figure di suono non sia casuale, ma è rifatta sulle strutture foniche del modello greco, che indugia sulle medesime sfumature uditive: suono κ e correlato χ: λακέρυζα, προυχούσῃ, χείματος, ἐρχομένου, χέρσῳ, κορώνη, μέχρι, ἄκρους, κεφαλῆς, κολυμβῷ, παχέα κρώζουσα (escludendo καί ed ἐκ)[17].

L'approccio ciceroniano al testo arateo sulla κορώνη secondo i criteri appena evidenziati non è del resto isolato, ma ricorre con analoghe caratteristiche per esempio nei vv. 214–221 Soubiran dedicati alle costellazioni di *Corvus*, *Crater* e *Hydra*, sui quali la Lewis scrive "that Cicero was attempting to render both the sound and meaning of Aratus' passage" grazie all'accumulo di suoni (soprattutto *c*), in grado di ripristinare nei versi latini quanto nel modello era espresso tramite l'allitterazione in κ, la quale concedeva "a distinctive sound which emphasizes the crowing of Corvus"[18].

16 I versi sono impreziositi dalla presenza della cosiddetta 'allitterazione a vocale interposta variabile' su cui vd. L. Ceccarelli, *L'allitterazione a vocale interposta variabile nell'opera poetica di Cicerone*, «Rivista di cultura classica e medioevale» 26 (1984) 23–44. Non è probabilmente un caso che anche la sensibilità virgiliana colse la grave struttura fonica dei modelli, visto che in *georg.* 1,388–389, dove viene rappresenta la cornacchia, riscontriamo uno dei pochissimi casi di allitterazione plurimembre nell'opera del Mantovano. Vd. A. De Rosalia, s.v. *Allitterazione*, in F. Della Corte (ed.), *Enciclopedia Virgiliana* (Roma 1984), 113–116 (114 s.). Da notare inoltre la caratteristica epanalessi di *vocibus instat*, che enfatizza ed emula, quasi a mo' di eco, il ripetitivo canto dell'*acredula*. Vd. W.W. Ewbank, *op. cit.*, 223 e P.C. Brush, *op. cit.*, 214 ss.

17 L'imitazione del verso dell'animale è ricercata già da Esiodo, inventore della formula poi aratea, nel cui già ricordato verso leggiamo: κρώξῃ λακέρυζα κορώνη. Vd. a proposito C. Cusset, *op. cit.*, 54.

18 Vd. A.-M. Lewis, *Aratus, Phaenomena 443-49: Sound and Meaning in a Greek Model and Its Translations*, «Latomus» 44 (1985) 805–810 (per le citazioni vd. p. 807). Tra i parallelismi stilistici possiamo annoverare anche la posizione di *fusca ... cornix*, che pare ripetere quella del poeta greco, in cui leggiamo λακέρυζα ... κορώνη. Con analogo procedimento nei due autori,

Le forme poetiche su cui indugiano entrambi gli autori non possono essere facilmente eluse, se ne vogliamo interpretare correttamente gli intenti, e dobbiamo pertanto riconoscere a certi elementi il giusto peso nel processo versificatorio, con le dovute ricadute sul senso del messaggio trasmesso. Muovendo da tali presupposti mi sembra legittimo sostenere che Cicerone abbia enucleato ed espresso il secondo significato dell'aggettivo su un piano poetico, per così dire evocandolo tramite l'inserimento della parola in una catena fonica di cui lo stesso *fuscus* rappresenta un anello. La complessa costruzione in cui il significato dei termini ed i suoni che li compongono si uniscono nella cifra di una dimensione uditiva sembra suggerire che sia propria questa la sfera dominante delle scene descritte[19].

Un'ulteriore caratteristica può avere influito sulla scelta dell'epiteto da parte di Cicerone. *Fuscus*, infatti, in qualità di attributo riservato alla voce, concede al verso dell'uccello una sfumatura propria degli esseri umani[20]. Quest'ultimo è un dato non secondario, rispecchiando la tendenza riscontrabile anche nei versi 4–6 degli *Aratea* latini, in cui dell'animale designato come *acredula* viene detto che *pertriste de pectore canit carmen* e *adsiduas iacit ore querelas*[21]. C'è dunque

la posizione del nesso ha la funzione di inquadrare la sezione in cui viene descritto in parte il comportamento della cornacchia: la corrispondenza non è però assoluta, al χείματος ἐρχομένου χέρσῳ ὑπέτυψε risponde il ciceroniano *cursans per litora*, che 'traduce' più da vicino il successivo στρέφεται παρ' ὕδωρ (sui problemi di interpretazione, soprattutto delle parole χέρσῳ ὑπέτυψε, rimando ai rispettivi commenti delle citate edizioni Kidd e Martin). Nel caso di Cicerone la *iunctura* inquadra il verso (per altri esempi vd. V. Buescu, *op. cit.*, 277). Su questo espediente stilistico vd. T.E.V. Pearce, *The Enclosing Word Order in the Latin Hexameter I*, «ClQ» 16 (1966) 140–171 e *Id.*, *The Enclosing Word Order in the Latin Hexameter II*, *ibid.*, 298–320.

19 Come accennato, un ulteriore dato, sebbene secondario, che depone a favore di quanto qui sostenuto appare il fatto che l'esplicitazione del segno premonitore della tempesta da parte della cornacchia, essendo questo un uccello, non può avvenire che col suo canto, cioè tramite una manifestazione uditiva. L'annuncio del cattivo tempo da parte della cornacchia avviene nel modello greco (ma anche nel citato passo virgiliano di *georg.* 1,388–389) con un duplice comportamento: il vagare inquieto lungo il litorale accompagnato dal gracchiare. L'interpretazione di *fuscus* in riferimento al verso dell'animale consente di completare il quadro del pronostico, che altrimenti rimarrebbe, per così dire, muto, essendo il dato visivo già raffigurato dal movimento sulla spiaggia. In un recente studio che confronta sinotticamente la tematica dei presagi del tempo atmosferico così come viene sviluppata da vari poeti latini, con attenzione riservata soprattutto a Lucano, la valutazione dei nostri versi si adegua a quanto finora acquisito dalla critica. Vd. P. Esposito, *I segnali della tempesta nella riscrittura lucanea (Phars. 5,540–550)*, in L. Landolfi/P. Monella (edd.), *Doctus Lucanus. Aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano. Seminari sulla poesia latina di età imperiale (I)* (Bologna 2007) 83–110. Se volessimo procedere con un andamento retrospettivo, partendo cioè dal riutilizzo lucaneo per interpretare il passo ciceroniano, non credo che l'assenza della suggestione sonora nella *Pharsalia* possa essere considerata elemento consistente per sostenere che anche in Cicerone *fuscus* denoti solo il colore, visto che per Lucano gli *Aratea* latini non costituivano il modello principale. Del resto nei versi della *Pharsalia* non compare la nozione cromatica.

20 Del resto, come abbiamo visto già nella testimonianza di Plinio, la cornacchia era in grado perfino di pronunciare alcune parole e quindi ben si prestava ad assumere certe peculiarità.

21 Per i problemi inerenti all'identificazione dell'animale basti qui rimandare a J. Soubiran, *op. cit.* 232 nota 7. Per quanto concerne il corrispettivo greco, con le inevitabili ricadute sulla definizione

in Cicerone maggior dovizia di particolari rispetto al modello - più legato al dato divinatorio *tout court* -, che contribuiscono ad una rappresentazione più poetica e 'umanizzata', tendente a quel *pathos*, riconosciuto denominatore comune di quella poesia latina rifatta più o meno direttamente su modelli greci[22].

L'interpretazione ambivalente dell'epiteto sembra coniugarsi bene anche con le particolari modalità di approccio nei confronti di Arato da parte di Cicerone nel frangente. Si è già detto di come l'Arpinate adotti una strategia imitativa che mira solitamente ad amplificare le forme del modello, ricorrendo ad un'aggettivazione più ricca e roboante, che a volte non evita il barocco. Per quanto concerne i versi in parola va però notato un atteggiamento affatto diverso, sebbene non unico nelle traduzioni ciceroniane, ed il risultato è una drastica semplificazione, che compatta il *signum* della cornacchia in soli due versi, rispetto ai cinque del precedente greco. Il termine *fuscus* viene allora caricato di un forte valore espressivo, esprimendo anche la suggestione uditiva grazie alla felice unione di forme foniche e semantiche, che ricuce e compensa, per così dire, la distanza puramente quantitativa dal modello.

Concludendo, sulla base di quanto finora osservato si propone una duplice interpretazione di *fuscus*, sostenuta dall'usuale impiego dell'aggettivo come qualifica coloristica per tutto ciò che è, materialmente o affettivamente, rapportabile alla tinta nera o scura, cui si accosta e aggiunge il senso di 'dalla voce fosca', 'rauco', sulla base di vari indizi: l'impiego dell'epiteto nell'area dei suoni è ben attestato e senz'altro noto all'A., il contesto sostiene concretamente tale sfumatura semantica, congruente con le usuali caratteristiche attribuite alla cornacchia secondo una lunga tradizione letteraria con al centro proprio la formula λακέρυζα κορώνη (originariamente esiodea) del modello arateo; inoltre non è atipico in Cicerone poeta che l'intelaiatura fonica dei versi ne sostenga e specifichi il significato[23].

latina, vd. ancora il dettagliato J. Martin, *op. cit.*, 510–513 ed il più recente E. Calderón, *A propósito de* ὀλολυγών *(Arato, Phaen. 948)*, «QUCC» 67 (2001) 133–139.

22 A proposito si ricordi il giudizio di A. Traina, *op. cit.* (sui versi in esame vd. p. 87 ss.).

23 Si cercherebbe invano, credo, nelle riflessioni ciceroniane sulla pratica del *vertere*, enucleate com'è noto in maniera più sistematica nel *De optimo genere oratorum*, precise indicazioni utili a sciogliere il dilemma presentato in questo studio (si rimandi a quanto già affermato sulla ricerca di effetti patetici), visti i diversi intenti che l'A. si era prefisso in quest'ultima opera rispetto alla traduzione aratea e le differenti circostanze che l'avevano mosso ad elaborare appunto le proprie teorie, soprattuto se consideriamo valida la data più alta per la stesura dell'intera versione da Arato. Inoltre, per quanto concerne gli *Aratea* in generale e soprattutto i *Prognostica*, è stato già notato il grado di elaborazione cui è sottoposto l'originale greco, specialmente nella direzione dell'esuberanza di particolari e della ridondanza linguistica che mira a ricreare il modello nelle forme latine. Vd. in proposito, oltre al citato saggio di Traglia, quanto scrive E. Panichi, *op. cit.*, V-XIV sul ruolo degli *Aratea* nel percorso evolutivo intrapreso da Cicerone come traduttore. Sulle teorie ciceroniane rimando inoltre a L. Cicu, *Convertere ut orator. Cicerone fra traduzione scientifica e traduzione artistica*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco. Vol. II: Letteratura latina dall'età arcaica all'età augustea* (Palermo 1991) 849–857. Un saggio importante sulle teorie estetiche ciceroniane in fatto di poesia e non solo è inoltre il recente D. Chalkomatas,

Corrispondenza:
Francesco Fiorucci
Albert-Ludwigs-Universität Freiburg
Seminar für Klassische Philologie
Platz der Universität 3
D-79085 Freiburg
parrasios@virgilio.it

Ciceros Dichtungstheorie. Ein Beitrag zur Geschichte der antiken Literaturästhetik (Berlin 2007); sulle metafore negli *Aratea* vd. p. 204 s.